

LA SPERANZA

Martini.
Non temiamo la storia.
Ed. Piemme, 1992

VINCERE CON LA PREGHIERA LA BATTAGLIA PER LA SPERANZA

Che cos'è la speranza?

Incominciamo col dire, facendoci aiutare da san Paolo secondo il quale ciò che vediamo non è oggetto di speranza, ciò che speranza non è. Per esempio, non è speranza un semplice ottimismo che fa dire: la vita non mi va poi tanto male, in qualche modo me la cavo, ne esco alla fine con un saldo positivo. Semmai è una valutazione di una situazione felice che il Signore ci ha dato.

Perché san Paolo afferma che la speranza cresce nella caducità, cioè là dove c'è il non senso, dove c'è il deserto, dove c'è un mondo che si sa condannato alla morte. La speranza non è un chiudere gli occhi di fronte a una fine ineluttabile, per contentarsi di poco; non è non voler guardare una storia che si va degradando, pensando che, in fondo, io sto abbastanza bene.

La speranza è, sempre secondo le parole di Paolo, attendere la rivelazione dei figli di Dio, attendere la gloria futura. È anzitutto volgere gli occhi a quella vita che ci viene da Cristo, che è al di là e al di sopra di tutto ciò che ci delude e che ci sfugge di mano.

In questo senso, la speranza è dono gratuito di Dio, è accettazione di tale dono, è guardare al futuro anche in un mare di oscurità; non dipende, dunque, da condizioni esterne più o meno favorevoli. Dipende dal saper levare in alto lo sguardo verso la gloria che inonda Cristo e noi in lui. La speranza è fissare gli occhi in Cristo risorto, che è al di là di ogni corruzione e mortalità.

A partire da qui, la speranza è pure apertura degli occhi, per vedere quanto e quando fin da ora questa forza, che è al di sopra della storia, opera dentro di essa e l'attrae a sé. Quando tale speranza c'è si diventa capaci di guardarsi intorno e di vedere i segni di Cristo risorto in mezzo a noi.

I segni di Cristo risorto non li troviamo necessariamente dove ci sono successo e ottimismo, dove tutto va abbastanza bene.

Se la speranza è vera, sa abbassare gli occhi verso le realtà negative della vita, guardandole nella luce del Regno. Allora la

speranza è dei poveri, degli affamati, di coloro che piangono, dei perseguitati, che Gesù chiama «beati». Perché per loro anzitutto c'è speranza e per loro c'è una prospettiva sconvolgente.

La speranza, quindi, è dovunque una situazione negativa viene letta con un amore più grande della morte, alla luce di colui che ha vinto la morte; e dove ogni situazione positiva viene letta nella sua tensione verso la pienezza, che è la potenza stessa del Risorto.

C'è una speranza per ognuno di noi?

Ho con me una lettera inviata da una ragazza del sud, che inizia così: «Carissimo padre, mi sorprende tantissimo la disponibilità che ha verso i giovani. Finora non avevo mai visto un vescovo o un prete che si preoccupa di penetrare nel mio cuore (la frase è riferita al vescovo di Crotone). Per caso ho visto la sua lettera esposta in una libreria e l'ho letta attentamente... Caro padre, prima d'ora non avevo mai conosciuto Gesù e non ho mai letto il Vangelo. Ho sentito dire che ognuno di noi ha una speranza. vero? Io nella mia vita ho sempre sofferto, ho lottato per sopravvivere».

La domanda di questa ragazza mi ha colpito e vorrei tentare di dare una risposta riflettendo insieme a voi. Vorrei tentare di dare una risposta attraverso tre esempi: quello di chi ha cercato la speranza e l'ha trovata; l'esempio di chi l'ha trovata senza averla cercata; infine, quello di chi, avendo perduto la speranza, ha continuato tuttavia a cercarla.

Cercare la speranza e trovarla

Per il primo esempio mi riferisco a una grande figura storica, quasi mitica, dell'antichità: Pitagora. Quel grande educatore di giovani che è stato Pitagora, ha educato al silenzio, alla meraviglia di fronte all'armonia del cosmo, della natura, della matematica, della musica; ha cercato speranza e ha educato alla speranza, alla razionalità, all'autodisciplina, alla lealtà.

Pitagora è dunque un uomo che la speranza se l'è cercata e se l'è costruita con fatica, insegnando ad altri a costruirla. È uno splendido esempio da tenere sempre presente.

Trovare la speranza senza cercarla

Però questo esempio da solo non basta. Perché la speranza non è soltanto qualche cosa che uno si costruisce con le sue mani, ma possiamo trovarla senza cercarla. Penso alla pagina evangelica nella quale Maria si trova davanti a una strabiliante speranza: «A

quelle parole, ella rimase turbata e si domandava che senso avesse tale saluto» (Lc 1, 29).

A Maria, che non avrebbe mai potuto pensare a tanto, viene aperta una speranza infinitamente più grande di quelle speranze logiche, matematiche, simboliche che poteva cercare Pitagora. Le viene aperta la speranza di Dio stesso che si fa uomo; una speranza, dunque, che riguarda Maria come persona e riguarda l'umanità intera.

Una speranza talmente grande da essere capace di riempire la vita con una pienezza indicibile; e la Madonna si mette infatti a cantare: «L'anima mia magnifica il Signore», il mio cuore scoppia per la speranza di cui è stato colmato.

Beati noi quando riusciamo a fare l'esperienza di una simile speranza che, al di là di tutti gli orizzonti immaginabili, ci cambia la vita costringendoci, per così dire, a saltare, a danzare, a esultare.

Perdere la speranza e continuare a cercarla: Gesù nel Getsetnani

Anche la speranza sperimentata da Maria non basta. La vita umana non è fatta soltanto di speranza che ci costruiamo con le nostre mani, di speranze che ci vengono donate gratuitamente dalla bontà di Dio e dalla bontà degli altri, tramite quella di Dio. È fatta pure di speranze perdute, smarrite; è qui che noi forse ci arrestiamo, ci turbiamo. Se infatti la vita conoscesse solo i due primi esempi di speranza, non ci sarebbe bisogno di parlarne; ne parliamo perché in certi momenti la speranza è difficile.

Cercando un esempio, mi si è presentata alla mente una pagina evangelica a cui probabilmente non si pensa immediatamente perché, parlando di speranza perduta, siamo soliti riferirci a chi ha sbagliato, a chi è andato fuori strada. In realtà, possiamo trovarci senza speranze anche quando ci siamo sforzati di fare tutto bene; è allora che restiamo con il fiato mozzo. Ma in questa situazione di fiato mozzo, di ginocchia che vengono meno, di braccia che si afflosciano, ha voluto trovarsi Gesù.

Nella sua vita, Gesù ci ha dato l'esempio di colui che ha perduto umanamente ogni speranza e che non può averla da nessuno.

Pensiamo dunque alla pagina evangelica che descrive l'agonia di Gesù nel Getsemani, quando è preso da «tristezza e angoscia». «Tristezza e angoscia» significa che uno non ha speranze davanti, ma ha un muro, che è in un vicolo cieco, che non sa più da quale parte muoversi e non ha motivazioni per proseguire nel cammino. «Cominciò a sentire paura e angoscia» — dice l'evangelista Marco (14, 33) —, non «speranza e motivazione». E Gesù stesso afferma

chiaramente: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mc 14, 34), fino a morire. Come a dire: non ho più ragioni per vivere.

Ed egli si attacca, come faremmo noi, agli amici: statemi vicino almeno voi, non andatevene, non lasciatemi solo. Però non trova nessuno che riesca a stare con lui e a sostenerlo. La solitudine di Gesù. al Getsemani è simbolo di tante situazioni personali di giovani oggi.

Il tema che ricorre nelle centinaia e centinaia di lettere che ricevo dai giovani è proprio quello della solitudine, dell'angoscia, del non sapere con chi confidarsi, del non essere capiti in casa, dell'aver perso migliore amico, la migliore amica, del trovarsi in una situazione di vicolo cieco.

Quante situazioni personali in cui la speranza sta venendo meno!

Ci sono però anche tante situazioni sociali in cui la speranza viene meno: situazioni in cui si perde la speranza di un lavoro immediato, di una carriera pronta nella vita, in cui si perde la speranza di potersi esprimere al meglio di sé. Proprio per questo Gesù vive nel Getsemani la solitudine e la mancanza di speranza; per essere solidale con le nostre situazioni.

E che cosa fa Gesù?

Egli lotta contro la solitudine e la disperazione con una *preghiera insistente*. La sua è una lezione che facciamo fatica a imparare. Infatti, quando ci troviamo in vicoli ciechi, vorremmo uscirne magari stordendoci, magari pensando ad altro, magari divertendoci, Gesù, invece, rifiuta questi palliativi e si mette a lottare rivolgendosi al Padre e continuando a chiedere. Una volta, aveva descritto questo atteggiamento raccontando la parabola dell'uomo che, bisognoso di pane, si presenta di notte alla porta di un amico che gli apre per la sua insistenza (cf. Lc 11, 5-8). E aveva aggiunto: «Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto» (Lc 11, 9).

Quando la speranza viene a mancare, dobbiamo dunque non soltanto mettere in azione le nostre energie umane, ma anzitutto entrare con forza e coraggio nel deserto della solitudine e lottare nella preghiera.

Vi assicuro che se farete così, uscirete da quella lotta diversi, perché la preghiera è insieme richiesta («Passi da me questo calice») e abbandono fiducioso («Non però come voglio io, ma come vuoi tu»). Ripetendo queste parole, Gesù, nel Getsemani, entra a poco a poco nella speranza di Dio. È questo il miracolo della preghiera insistente, prolungata: che la speranza di Dio diventa la mia. Conosco tanti giovani che hanno vissuto tale esperienza e sono usciti dalla preghiera restituiti alla loro dignità, ne sono usciti più forti.